

## la guerra in america

Dai pulpiti di tutte le fedi si predica pace, nelle strade ebrei e arabi insieme manifestano: l'Islam non è terrorismo

Segue dalla prima

**NEW YORK** È normale una città dove i soldati con l'elmetto e la maschera anti-gas proteggono la cittadella finanziaria? È normale una città dove, in pieno centro, la gente cammina tenendo un fazzoletto sulla bocca, per salvarsi dal fumo e dalla polvere che anebbian l'aria, e odorano di bruciato, e rendono difficile respirare? È normale una città dove ti imbatti in un marine in tuta mimetica, bardato in assetto di guerra, che passeggia abbracciato alla sua fidanzata, come hai visto in tanti film sul 1945?

La Borsa, in Wall street, è protetta da un plotone di poliziotti e di uomini dell'esercito. Per due motivi: per difendere gli operatori economici dalla curiosità di migliaia di persone, e perché l'edificio è nella zona del disastro. È molto vicina a quella che qui chiamano «ground zero», cioè rasa al suolo, e che ieri l'arcivescovo di New York ha ribattezzato «ground hero», cioè la terra degli eroi. Nella «ground zero» non può entrare nessuno. Sotto il World Trade Centre c'è ancora del fuoco. I pompieri lavorano per estrarre alcune migliaia di corpi, e non c'è più nessuna speranza di trovarne vivi.

Wall street, in linea d'aria, è vicinissima alle Torri gemelle, saranno duecento metri, basta attraversare Broadway. È in un quartiere un po' speciale: niente larghi viali, come nel resto di Manhattan, tutte viuzze, popolate in gran parte da ebrei ortodossi, che indossano il cappello nero e portano i capelli a treccia sottile lungo le orecchie. Le viuzze però non assomigliano a quelle delle città europee, perché i palazzi sono tutti nuovi e soprattutto sono altissimi, più o meno grattacieli, di cento e duecento metri. Così, se guardi in alto, ti senti quasi imprigionato, ti sembra di stare nelle gole di una montagna.

Il presidente della Borsa, il signor Richard Grasso, ieri, prima dell'apertura della seduta, ha raccomandato a tutti di non fare troppo caso ai numeri: «non conta come va oggi, la Borsa, conta come andrà tra un anno, tra due anni». Però fuori da Wall Street c'è lo stesso un clima di grande attesa. All'angolo tra Nassau e Maiden street da un edificio viene diffusa musica a tutto volume. Qualche marcia intervallata ogni cinque minuti dall'inno nazionale. Crea un'atmosfera solenne. Un gruppo di fondamentalisti cristiani distribuisce volantini e issa cartelli dove c'è scritto: «Dio ti ama». Le televisioni, invece, continuano a mandare in onda la registrazione dell'attimo tremendo nel quale, martedì, il secondo aereo si è schiantato contro la seconda torre, e sullo sfondo si sente una voce di donna, terrorizzata, che grida, strozzata, una tremenda bestemmia: «my God, my God, Jesus fucked Christ...». In inglese fucked vuol dire «fottuto».

Era da settant'anni che la Borsa non restava chiusa per tanti giorni. L'ultima volta successe nel '33, durante la grande depressione. Ma allora c'era Roosevelt, che prese in mano la situazione e usò persino la radio (mezzo di comunicazione nuovissimo, a quel tempo) per rovesciare la crisi. Convinse l'America, le diede fiducia, inventò il New Deal e rapidamente la depressione scomparve. Non è per essere faziosi, ma l'idea che al posto di Franklin D. Roosevelt sieda George Bush jr non è che rassicuri molto.

Le prime notizie della Borsa sono pessime, e la gente le prende male. Giù del sette, otto, dieci per cento. Un indice Dow Jones che è il più basso degli ultimi tre anni. Mi pare di capire che quasi nessuno dei cu-



# Davanti a Wall street con il fiato sospeso

New York blindata recita una nuova normalità. Il Dow Jones misura la febbre del terrore



Riccardo Chioni

**NEW YORK** Le telefonate al centralino dell'unità di crisi allestita dal Consolato Generale di Park Avenue arrivano al ritmo di 200 al giorno, anche se va scemando con le partenze dei connazionali. Il console generale Giorgio Radicati ieri si è trovato altrettanti disperati giornalisti, arrivati con i primi voli dall'Italia, a caccia di nomi, indirizzi di italiani ancora dispersi.

Alla prima conferenza stampa il ministro Radicati riferisce che gli uffici sono aperti 24 ore al giorno da martedì scorso e che è stato mobilitato tutto il personale della rappresentanza per assistere chi doveva partire e chi aveva problemi di documenti persi o che erano rimasti senza quattrini.

Per il resto è lapidario. Abbottonato come non mai sui nomi di coloro che si sono fatti vivi e in particolare sui nomi di coloro che, invece, figu-

rano ancora sulla lista dei dispersi.

«Siamo a 48 dispersi e a sei feriti ricoverati. Questo è l'aggiornamento. Per quanto riguarda i dispersi ho già comunicato a Roma l'elenco e il ministro Renato Ruggiero stamane ha parlato di dieci italiani. Io non posso aggiungere una parola in più di quanto a detto il ministro degli Esteri». Si è appreso anche che lo stesso ministro arriverà a New York in settimana, ma non è dato sapere il giorno preciso.

«Vorrei fare un piccolo ripiegolo di ciò che è successo da martedì scorso ad oggi. Il consolato a due ore di

distanza aveva già stabilito l'unità di crisi che aveva principalmente questi compiti: primo, mantenere i contatti con le autorità locali per essere aggiornati sullo sviluppo degli eventi. Il secondo era di organizzare contatti con la comunità, per capire come potevamo assistere in questi momenti. Poi abbiamo istituito un centralino con turni per coprire l'arco delle 24-ore. Infine abbiamo cominciato a stabilire contatti con quelle istituzioni che potevano permetterci di valutare sin dalle prime ore quale sarebbe stata la conseguenza per eventuali connazionali coinvolti in questa tragedia. De-

vo dire che per quanto riguarda i contatti con le autorità locali non sono stati fruttuosi per 3 o 4 giorni, perché erano totalmente impegnati nell'organizzazione dei soccorsi e i contatti con i 180 consolati che conta New York erano stati accantonati».

Per 48-ore il Consolato di New York non è stato praticamente in grado di raggiungere nessuna delle autorità locali. A mano a mano che arrivavano segnalazioni dall'Italia di persone che non avevano dato più notizia, gli impiegati avevano iniziato a bonificare l'elenco dei dispersi, anche attraverso il registro degli italiani resi-

denti all'estero (Aire), i 36 membri che compongono il Comitato degli italiani all'estero, fortemente radicati nella comunità che rappresentano. Gli italiani iscritti all'anagrafe Aire nella circoscrizione consolare di New York sono 71.725 alla fine dell'anno scorso (dati di ambasciata). Dei 48 dispersi è stato accertato che i 10 segnalati dal Mae sono effettivamente iscritti all'Aire.

Anche la corsa agli ospedali da parte dei funzionari del Consolato non è stata fruttuosa. «Sapevamo dopo 48 ore da una lista resa nota dalle autorità che i feriti si trovavano in

una ventina di ospedali sparsi un po' dovunque sul territorio metropolitano, dove abbiamo appurato che 28 persone con cognome italiano erano state ricoverate, ma è stato difficilissimo, e lo è ancora oggi, entrare nei nosocomi e in ogni ospedale c'erano uno o due feriti italiani. Dei 28 ne sono ancora ricoverati 6 e sono concentrati presso lo Staten Island Medical Center (raggiungibile solo attraverso il Verrazzano Bridge), dove ho inviato un funzionario che sta tentando di forzare il blocco e parlare con questi sei connazionali».

L'ultima risorsa del Consolato

Soldati controllano l'accesso alle strade che portano alla borsa di Wall Street



rosi che circondano la Borsa ha molti soldi investiti. Però tutti evidentemente hanno l'impressione che un declino della Borsa potrebbe significare un declino dell'America, e perciò si preoccupano. Appunto, forse pensano a Roosevelt e a Bush. Verso mezzogiorno però le notizie migliorano. C'è una ripresa. Gli esperti dicono che chi difficilmente riuscirà a riprendersi dalla crisi sono le compagnie aeree. Le aspetta un anno nero: tante spese e pochissimi viaggiatori. La «Continental», che tra l'altro è partner delle europee, ha già annunciato 12.000 licenziamenti (cioè un quarto del personale) e si calcola che il saldo dei bilanci delle compagnie, alla fine dell'anno, sarà negativo per 4 miliardi di dollari, cioè per circa 10 mila miliardi di lire.

Ieri in America si celebrava il 139esimo anniversario della battaglia di Antietam. Giorno di vittoria e di lutto. Fu una vittoria perché i nordisti respinsero l'ultimo tentativo del generale Lee di sfondare al nord, e da allora la guerra civile prese a correre verso la sconfitta dei sudisti. Antietam è in Maryland, quindi vicino a Washington. Se aves-

sero vinto i sudisti, in quel 17 settembre, chissà quanto ci avrebbe messo l'America a superare lo schiavismo e ad entrare nella civiltà. Ma fu anche un grande lutto perché morirono circa 5000 soldati americani, delle due parti. Fino ad oggi si è sempre considerato il 17 settembre del 1862 il giorno «del sangue», cioè il giorno in cui morirono, in poche ore, il numero più alto di americani nel suolo della patria. Forse non è più così.

L'altra sera a Brooklyn si è tenuta una manifestazione di musulmani. Ha sfilato lungo Atlantic avenue e poi si è conclusa sulla «promenade», di fronte al fiume che separa Brooklyn da Manhattan. C'era parecchia gente, almeno 1000 o 1500 persone. Era una manifestazione organizzata passandosi la voce, senza mezzi. Niente striscioni, niente altoparlanti, solo un piccolo megafono rosso e tanti cartelli scritti a pennarello o addirittura con la biro. Dicono tutti la stessa cosa: l'Islam non è terrorismo. C'è un cartello con scritto: «No al razzismo. Attenti, il terrorismo è in tutti noi». Alla manifestazione partecipa un folto gruppo di ebrei, perché New York è così, dav-

vero è una città inimitabile. Un gruppetto sorregge un cartello scritto a pennarello rosso e blu. Dice così: «Gli ebrei per la giustizia razziale ed economica manifestano contro l'odio e in favore dei nostri vicini arabi e musulmani».

In questi giorni si tengono funerali, preghiere e orazioni in tutte le Chiese di New York. Cerimonie di ogni religione. Domenica sera c'è stata la messa cattolica in cattedrale a San Patrick, col cardinale. C'erano circa 2000 persone in chiesa e più o meno tremila fuori. C'erano anche il sindaco, il governatore, i senatori e i deputati della città. Ha parlato il cardinale Edward Egan. E come quasi tutte le autorità religiose di New York ha parlato per la pace, contro le ritorsioni, contro la violenza. Ha detto: «Io sono sicuro che noi cercheremo giustizia per questa tragedia. Ma la cercheremo come cittadini di una nazione che vive in grazia di Dio e nella quale non hanno posto i pensieri di odio e i desideri di vendetta».

L'impegno pacifista di quasi tutte le autorità religiose è un problema serio per i falchi di Washington. Basta leggere cosa hanno detto do-

menica i capi di quasi tutte le correnti religiose. Il rabbino di Manhattan Rolando Matalon: «Come dobbiamo rispondere al male? Cosa dobbiamo fare per la Giustizia? Far scendere la rabbia? O dobbiamo chiedere misure ragionevoli, responsabili? E cosa dobbiamo fare per la pace? Noi dobbiamo essere assolutamente prudenti, e prudenti con noi stessi. Non dobbiamo permettere ai nostri sentimenti di diventare risentimenti. Noi abbiamo molte cose da fare, e sulle quali riflettere. Allora io dico questo: sediamoci tutti insieme, tutti insieme a pensare...». Il dottor Mohammad Gemeah, del centro islamico di New York: «È stato un delitto contro tutta l'umanità, contro la civiltà, contro i fratelli di tutte le religioni, ebrei, cristiani, islamici. L'Islam è una religione pacifica, gli insegnamenti dell'Islam sono tutti per la pace». Il reverendo Vladimir Alexeev, della chiesa Ortodossa: «I terroristi credono di avere vinto, ma loro hanno perso. Hanno distrutto i grattacieli, hanno distrutto gli aerei, le vite umane, ma voi avete sentito come piange la gente? Piange pronunciando le parole migliori che ha trovato, le parole dell'amore per l'umanità. Io dico: ha vinto la gente, i terroristi hanno perduto la loro battaglia dell'odio...». Tutto questo resta, comunque, anche se il quotidiano «Usa Today» continua a pubblicare sondaggi che dimostrano come gli americani siano pronti alla guerra e compatti dietro Bush. Dicono che l'indice di popolarità del presidente è raddoppiato in questi giorni ed è passato dal 40 all'80 per cento, e che quasi il 90 per cento degli americani sarebbe pronto ad appoggiare un'azione militare, persino se questa comportasse un aumento delle tasse. Però, a spulciare bene tra le cifre, si scopre che alla domanda «Gli Usa dovrebbero colpire comunque tutti i terroristi o cercare solo i responsabili dell'attacco a New York e Washington?», il 23 per cento risponde «tutti i terroristi», il 62 per cento risponde «solo i responsabili», e il 10 per cento dice: «niente azione militare in nessun caso».

Piero Sansonetti

## Data per dispersa, si era barricata in casa

Terrorizzata, un'italiana non aveva dato più notizie di sé. Sono 48 i connazionali spariti

era quella delle visite domiciliari. «Proprio un'ora fa - racconta il ministro Radicati - è apparsa un'altra persona che si credeva vittima della tragedia. Si tratta di una signora del sud Italia, di 73 anni alloggiata in un appartamento di fronte alle Twin Towers, ha vissuto tutta la tragedia con i suoi occhi. La sua reazione è stata di chiudersi in casa e staccare il telefono». Per cinque giorni è rimasta barricata in casa sopraffatta dal terrore. È uscita solo quando ha sentito la voce del funzionario consolare: allora ha aperto e si è buttata tra le sue braccia.